



“SOCIETÀ CIVILE E ISTITUZIONI: IL RUOLO DELLA CLASSE DIRIGENTE” *

di Luciano Violante**

1 . Nel corso di questa esposizione per classe dirigente si intenderà un gruppo vasto di persone dotato di autorevolezza intellettuale e morale, capace di dirigere e cioè di indicare una direzione di marcia alla intera società.¹

Classi dirigenti possono essere presenti in tutti i settori, nell'impresa, nel mondo finanziario, nei sistemi della comunicazione. Qui si farà riferimento alle classi **politiche** dirigenti. Esistono classi dirigenti anche fuori della politica, nell'industria ad esempio, o nella finanza; ma ciò che determina la qualità della democrazia è proprio l'esistenza di una classe politica dirigente capace di rivolgersi a tutti i settori della società e non solo ad alcuni tra loro, come inevitabilmente fanno le classi dirigenti di settori specifici.²

Guidi Dorso spiegò che la classe dirigente è un potere organizzato che dispone della direzione politica, intellettuale e materiale della società e comprende anche la classe politica propriamente detta³.

Una classe politica dirigente ha bisogno del consenso. Se ha perduto il consenso, quella classe, sino a quando resta in sella, diventa ceto dominante, esercita puro potere, ma non ha più un ruolo dirigente.

* Lectio magistralis per l'inaugurazione del *Master in Istituzioni parlamentari 'Mario Galizia' per consulenti di assemblea, Roma, 1° febbraio 2018.*

** Già Professore ordinario di Istituzioni di diritto e procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Camerino

¹ Nel linguaggio comune, ma anche in quello scientifico, si usano come sinonimi termini che in realtà hanno connotati tra loro distinti: “casta”, “classe politica”, “establishment”, “oligarchia”, “élites”, “classe dirigente”, “classe dominante”; non è compito di questa relazione entrare nel merito delle affinità e delle distinzioni tra questi termini. V. invece G. Azzolini, *Dopo le classi dirigenti*, Laterza, 2017, p. XI, ma passim, perché si tratta di uno dei migliori studi degli ultimi anni.

² Gli studi guida sul tema sono quelli di G. Mosca; v. G. Mosca, *Teoria dei governi e governo parlamentare*, ID, *Scritti politici*, a cura di G. Sola, vol. I, 1982, p. 360 ss; v. anche N. Bobbio, *Mosca e la teoria della classe politica*, Id, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, 1996, p. 181 ss.; G. Azzolini, *Gaetano Mosca e il problema della “immanenza necessaria” delle classi dirigenti*, *Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici*, 2016, p. 717 ss.

³ G. Dorso, *Classe politica e classe dirigente*, Id, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, a cura di C. Muscetta, Einandi, 1955, p. 121 ss. Il saggio citato è del 1944.

La perdita del consenso avviene, cito da Gramsci, quando i cittadini si staccano dalle ideologie tradizionali e non credono più a ciò in cui credevano prima. La crisi consiste nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non riesce a nascere: in questo interregno si verificano, spiega Gramsci, i fenomeni morbosi più svariati.

2. Noi siamo in questo interregno tra il vecchio che muore e il nuovo che non nasce; e conviviamo con alcuni fenomeni morbosi, per usare l'espressione di Gramsci.

Il primo di questi fenomeni morbosi è la sostituzione dei gruppi dirigenti dei partiti con leader che diventano solitari e narcisisti. Ai vertici del sistema politico siedono non gruppi, ma singole personalità; il fenomeno è stato colto dalla legge elettorale che parla rozzamente ma efficacemente di "capo della forza politica". somiglianza. E il partito cessa progressivamente di essere una comunità.

Capi politici ci sono sempre stati. Lo erano Fanfani e Berlinguer, Nenni e Almirante. Ma ciascuno di loro era scelto e votato da un partito e con quel partito doveva confrontarsi. Oggi invece è il capo che costruisce il partito a propria politica per diventare un non-luogo della politica, spazio neutralizzato, attraversato da flussi di consenso.

E' conseguentemente diffusa la contestazione radicale della stessa legittimità di una classe dirigente, presentata come casta, gruppo egoistico che ha funzioni di comando e ne approfitta per distogliere a proprio vantaggio le risorse pubbliche. Questa identificazione avviene non sulla base di evidenze, ma sulla base di una ideologia per la quale il sapere e la competenza sono doti sospette e ciascun cittadino è onnicompetente. Conseguentemente chiunque abbia funzioni rilevanti le avrebbe acquisite non per merito ma in seguito a innominabili fraudolenze; il fatto stesso di esercitare funzioni rilevanti è indizio di comportamenti corruttivi.

Alla radice di questo atteggiamento ci sono due fattori.

Il primo è il puritanesimo politico, un atteggiamento moralistico fondato sul sospetto pregiudiziale nei confronti della politica e dei suoi attori.

Il secondo deriva dalla moderna incapacità di convivere con il rischio. E' molto diffusa una domanda di sicurezza rivolta alla politica e alla tecnica; si chiede di cancellare i fattori che ad avviso del cittadino onnicompetente generano insicurezza. E se la politica e la tecnica, che nei confronti dei problemi concreti devono far ricorso alla razionalità, non riescono a rispondere a quelle aspirazioni in modo conforme alle aspettative, si reagisce con campagne che rifiutano la ragionevolezza. Si instaurano rapporti fideistici con i capi, con i partiti, con le ideologie. Conseguentemente prende piede il rifiuto a informarsi, a conoscere, si sposa la tesi apparentemente più convincente che ha sempre alla base lo smascheramento di una frode dei forti, si rafforza uno spirito gregario privo di autonomia intellettuale. I gregari cercano di assicurare sé stessi immaginando che i loro capi conoscano la verità e sappiano guidarli. I capi rischiano di restare prigionieri delle certezze dei propri gregari. Si alimenta così un circuito che porta dalla insicurezza al fideismo, dal fideismo alla subalterna fiducia nel capo, da questa subalterna fiducia nel capo alla illusione del capo di poter davvero disporre di una risposta a tutte le domande. Nascono anche per questa via il

rifiuto della scienza, la sfiducia nel sapere, quella che in un recente libro, scritto da un brillante scienziato, è stata chiamata “La congiura dei somari”. Viene alla mente una nota riflessione di Kirkegaard: il cuoco ha preso il comando della nave e da quel momento dalla cabina del comandante non sono più arrivate indicazioni sulla rotta e sui porti da raggiungere; ogni mattina arriva soltanto il menu del giorno.

3. I leader solitari e narcisisti sono protagonisti non di processi di *rappresentanza*, ma di processi di *identificazione*⁴. La differenza è profonda, incide sulla formazione dei gruppi egemoni, impedisce la costruzione di classi dirigenti. Nei processi di identificazione la personalità del leader crea la base sociale ed è la sua presenza, non il suo programma, che fa scattare negli elettori la identificazione con il leader, che deve presentarsi come vincente e seduttivo.

Questo leader tende spesso, a circondarsi non di una classe dirigente, ma di una classe *somigliante*, nella quale possa rispecchiarsi traendone sicurezza e che si possa rispecchiare in lui traendone legittimazione. E' un aspetto del cosiddetto partito carismatico, soluzione debole perché condizionata dal carisma del leader. Quando il carisma finisce, il procedimento di identificazione si inceppa o addirittura crolla.

Il leaderismo narcisista condiziona il dibattito politico esauendolo in asserzioni imperative, pregiudizialmente disinteressate al parere dell'altro. Queste asserzioni non sono orientate alla persuasione e alla disponibilità ad essere persuasi. Sono orientate alla imposizione, attraverso la forza del numero, la violenza dell'invettiva, la rivendicazione del proprio primato morale nei confronti dell'avversario.

Se scimmiettare il leader è il modo per essere riconosciuti, apprezzati e premiati, nei partiti prevale l'egoismo e l'individualismo; stare in un partito non serve per condividere, ma per ascendere. Così trionfano le fratture, non le coesioni, le tattiche non le strategie. Il conflitto politico, che in democrazia ha confini e punti di conclusione, diventa scontro lacerante, teatralizzazione permanente.

4. Il rifiuto della ragione e della conoscenza è una componente della crisi del mondo creato dall'illuminismo. L'illuminismo ha avuto due facce. Una prima ha applicato meccanicamente il principio hegeliano per il quale ciò che è razionale è reale e ha cercato di imporre modelli di società derivanti da un modello puramente astratto. E' il caso dei sistemi sovietici, naufragati per l'impossibilità di applicare a società sempre più complesse modelli che prescindono dalle persone in carne ed ossa e dalle loro aspirazioni.

L'altra versione dell'illuminismo, l'illuminismo mite, ha fatto ricorso alla ragione come criterio per la civilizzazione delle comunità umane: diritti fondamentali della persona, dignità, inclusione, abolizione della pena di morte, scuola, salute, casa, lavoro, uguaglianza.

Democrazia e illuminismo mite sono strettamente intrecciati. Stanno insieme o declinano insieme. E' sufficiente guardare a ciò che sta avvenendo nelle nostre società. L'emozione al

⁴ L. Violante, *Democrazie senza memoria*, Einaudi, 2017, p. 118 ss.

posto della ragione; il sospetto al posto della conoscenza; la patria, il sangue e la terra al posto della società accogliente e solidale; il capo che costruisce la comunità politica al posto della comunità politica che costruisce il capo. Alla crisi dell'illuminismo si accompagna l'indebolimento della democrazia che si fonda sulla ragione e sulla verità. Emozione, sangue, terra, capo sembrano aprire il sentiero di un nuovo romanticismo. Non è un futuro auspicabile.

5. Alla radice della crisi delle classi dirigenti non ci sono soltanto processi oggettivi, ma anche *defaillances* soggettive. Alcuni partiti socialisti, socialdemocratici, e laburisti, spinti dalla situazione economica globale, a partire dagli anni Novanta, dopo la fine del sistema sovietico e la vittoria schiacciante del sistema capitalistico occidentale, si sono adeguati.

Hanno abbandonato il terreno della espansione del settore pubblico in favore del mercato, della finanza deregolamentata e del capitalismo globale. Sono esemplari da questo punto di vista le politiche di Tony Blair e di Gerard Schroeder. Alla lunga queste scelte, pur essendo in gran parte necessitate, hanno fatto perdere il consenso delle classi lavoratrici. Margareth Thatcher, richiesta nel 2002 di quale fosse il suo maggiore successo, rispose, con evidente malizia: "Tony Blair e il New Labour. Abbiamo costretto i nostri oppositori a cambiare il loro modo di pensare."⁵ Possiamo immaginare la reazione di un tradizionale elettore laburista.

L'abbandono dei temi tradizionali della cultura politica socialdemocratica non è stata compensata dalla ripresa dell'attenzione ai bisogni dei ceti più poveri. Le classi dirigenti di matrice illuministica, tanto liberaldemocratiche quanto socialdemocratiche, hanno continuato ad impegnarsi per la civilizzazione della società, ma hanno badato più ai diritti individuali che ai diritti sociali ed hanno a volte confuso la civilizzazione della società con il politicamente corretto, forse sopravvalutando sé stesse e le proprie ragioni. Ne è derivata la sovrapposizione dell'estetica all'etica, di ciò che appariva elegante su ciò che era giusto.

E' stata esemplare da questo punto di vista la campagna elettorale che ha visto contrapposti Donald Trump e Hillary Clinton. La signora Clinton parlava a lungo e con accenti sinceri dell'eguaglianza tra donne e uomini, tra neri e bianchi, tra omosessuali ed eterosessuali. Trump senza alcuna eleganza, con gravi volgarità, si scagliava contro donne, neri e omosessuali e si faceva paladino dei forgotten, i dimenticati, bianchi poveri e disoccupati, rappresentando così le ansie, i bisogni e i dolori di una parte rilevante della popolazione degli Stati Uniti, quella più colpita dalla globalizzazione. Perché la liberaldemocratica signora Clinton ne ha parlato poco o per nulla? Lei, come molti altri leader della sua educazione politica, ha dato per scontato che i suoi concittadini bianchi, poveri e disoccupati, avrebbero ragionevolmente votato per i democratici; ha avuto una fiducia non meditata nella capacità autogiustificatrice della ragione, e si è impegnata su una dimensione nuova dell'eguaglianza confezionando i suoi argomenti nell'involucro della eleganza e della buona educazione. Ma tutti coloro che erano esclusi e dimenticati, o che

⁵ V.J. B.Judis, *The populist explosion*, Columbia Global Reports, NY, 2016, p.94 ss.

tali si sentivano, avevano già cominciato a rifiutare la ragione come criterio di scelta perché essa non era più sembrata idonea a dare speranza nel futuro; rifiutavano la eleganza e la buona educazione, che non risolvevano i loro problemi. Ed hanno scelto chi appariva emotivamente consapevole dei loro bisogni e irrideva alla buona educazione e alla eleganza. Non si tratta di un problema solo americano; questa è una questione di tutto l'Occidente. Il populismo nasce da questa trascuratezza della ragione come criterio di prevenzione e risoluzione dei conflitti, trascuratezza. Meno estetica e più etica, verrebbe da suggerire a liberaldemocratici e socialdemocratici.

6. Molti appartenenti alle classi dirigenti per recuperare un rapporto con il popolo hanno animato un complesso fenomeno che potrebbe definirsi le classi dirigenti contro sé stesse. Il sistema è il nemico interno. Questa non è la novità. La novità è che l'attacco è ora condotto in prima persona da chi del sistema fa stabilmente parte o aspira a farne parte.

Data la scadenza elettorale non farò esempi che riguardano l'Italia.

Un posto d'onore se lo è guadagnato Donald Trump, che certamente non era un esponente della working class. Esempolari sono alcuni passaggi del suo discorso di investitura:

“Questo non è un semplice passaggio di poteri da un'amministrazione all'altra, da un partito politico all'altro. Oggi il potere passa da Washington ai cittadini americani... Per troppo tempo c'è stato distacco tra le istituzioni e la gente comune; l'establishment si è limitato a proteggere se stesso. Le loro non sono state le vostre vittorie. In questi anni c'è stato poco da celebrare per le famiglie che nel Paese hanno lottato per tirare avanti».

Le posizioni antisistema influenzano anche i partiti con maggiori tradizioni, che del sistema sono parte costitutiva da sempre, come i conservatori britannici. Nel 2009 l'allora leader dell'opposizione conservatrice David Cameron, scuole a Eaton, laurea a Oxford, lontano parente della famiglia reale, dopo lo scandalo sulle spese dei parlamentari pose il problema della redistribuzione del potere verso il popolo:

“...Dallo Stato ai cittadini, dal governo al parlamento, da Whitehall alle comunità. Dall'Unione Europea alla Gran Bretagna, dai giudici alle persone, dalla burocrazia alla democrazia. Attraverso la decentralizzazione, la trasparenza e la responsabilità politica dobbiamo sottrarre il potere alle élites politiche e metterlo nelle mani delle persone comuni.”⁶

La competizione elettorale in Francia ha rappresentato un palcoscenico dell'attacco alle élites fatto da chi alle élites appartiene da sempre. Marine Le Pen ricopre dal 1998 incarichi di rappresentanza politica nei consigli regionali, nell'Assemblea nazionale, nel Parlamento europeo ribadì nel discorso di presentazione della propria candidatura, a Lione il 5 febbraio 2017, la sua estraneità al sistema: “Sono la candidata della Francia del popolo, contro la destra del denaro e la sinistra del denaro”. Venerdì 3 febbraio 2017 Francois Fillon, messo sotto accusa per le vicende relative alla moglie e al figlio, che avrebbero ricevuto per anni una retribuzione dal Parlamento senza svolgere alcuna attività, ha inviato un messaggio ai

⁶ David Cameron: *I Would Reduce No 10's Power*, *The Guardian*, 26 maggio 2009.

suoi sostenitori: “*Mi batterò contro un sistema che, tentando di cancellarmi, cerca in realtà di distruggervi.*” e ha aggiunto: “*Una casta dirigente arrogante e inefficace si è costituita nel nostro paese con la maschera dei valori repubblicani. I suoi privilegi devono essere aboliti?*”. Fillon è parlamentare da trentasei anni; è stato primo ministro dal 2007 al 2012; come se avesse sparato su sé stesso.

Denunciare il *sistema*, presentarsi avvolti in un’aureola virginale, dichiararsi estranei alle brutture della politica, criticarle aspramente all’insegna del puritanesimo politico, anche se di quel sistema si fa parte da decenni, è diventata una giaculatoria.

Caratteri costanti di questa denuncia sono l’invocazione di un rinnovamento totale, la critica feroce alle élites e l’annuncio del superamento della distinzione tra destra e sinistra, proprio quando le vicende degli ultimi anni confermano la permanente validità della contrapposizione. Il né di destra né di sinistra è stato proposto da Marine Le Pen ma anche da Emmanuel Macron, già iscritto al Partito socialista e ministro dell’economia nel secondo governo Valls. La distinzione sarebbe frutto di antichi e superati schemi; le classi politiche e mediatiche, di qualunque colore politico, costituirebbero un popolo di sonnambuli⁷.

La vignetta di Plantu, pubblicata su Le Monde del 7 febbraio, vede tutti i candidati alla presidenza della Repubblica di fronte ad una perplessa ragazza con il cappello frigio, che rappresenta la Francia; ciascun candidato dice “Il più antisistema sono io”.

7. Per dirigere occorre essere in grado di staccarsi dai destinatari dell’attività di direzione. I partiti tradizionali hanno svolto il compito straordinario di avvicinare le masse allo Stato. Milioni di cittadini che avevano sempre visto nello Stato l’antagonista storico, il nemico che riduceva diritti e salari, sono stati persuasi a un rapporto costruttivo con i poteri pubblici. Alcuni studiosi hanno parlato di incorporazione delle masse nello Stato. Oggi sta accadendo il contrario; sono i partiti che tendono a incorporarsi nelle masse, inseguendo i sondaggi che riflettono i molteplici spiriti animali dell’opinione pubblica in un determinato istante e che possono ben mutare in un istante successivo. Questi partiti non si preoccupano di svolgere un’azione pedagogica, di guida verso la maturazione politica dei cittadini. Tendono invece a inseguire ciò che pensa la maggioranza dei cittadini, la quale svolge inconsapevolmente una funzione di direzione dei partiti.

Un capovolgimento di fronte che dovrebbe essere oggetto di un’analisi più approfondita di quanto possa io fare in questa sede.

8. Occorre riprendere il filo della costruzione delle classi dirigenti. L’impegno per costruire una classe dirigente presuppone una idea della politica fondata non sul capo seduttivo, ma sulla forza di una comunità che esprime un complesso di personalità capaci, per disponibilità intellettuale, conoscenza dei problemi, capacità di ascolto e di decisione, di assumere compiti di direzione politica, di rappresentanza e di governo.

La difficoltà maggiore è costituita dalla necessità di fronteggiare la forza attuale del neoliberalismo e delle varie forme di individualismo che ne discendono.

⁷ Per le citazioni in questo paragrafo: R.Besse Desmoulières, O.Faye, M.Goar, C. Pietralunga, L’“antisystème”, une nouvelle rethorique dominante, Le Monde, 5-6 febbraio 2017, p.9

Il neoliberalismo, come tutte le grandi trasformazioni, ha indotto una rivoluzione culturale nella quale l'io si sostituisce al noi. Hanno preso piede fenomeni di individualismo sociale, economico e giuridico fondati sul singolo come titolare di soli diritti, privo di doveri. Questo singolo non è interessato alle appartenenze collettive, alle comunità, al costruire insieme. È interessato a sé stesso e al proprio fascio di diritti. Nei suoi obiettivi non c'è l'emancipazione di tutti gli uomini, ma la propria emancipazione. Nella sua geografia politica c'è il leader solo e carismatico, non la classe politica capace di dirigere e di assumersi le proprie responsabilità.

Tuttavia il passaggio dal leader solitario e narcisista alla costruzione di gruppi politici capaci di dirigere è essenziale per rianimare la democrazia.

Il presupposto è che i partiti, tutti o alcuni, attivino un proprio processo di destatalizzazione (oggi quasi tutti i dirigenti politici anche di piccolo livello hanno una collocazione nel sistema politico istituzionale, dai Municipi al Parlamento) e tornino ad essere un'articolazione della società e non più del sistema pubblico, rinvigorendo la presenza sul territorio, in un dialogo vero e non fittizio con cittadini, simpatizzanti, iscritti.

Ma anche i cittadini devono attivarsi, attraverso dibattiti, associazioni, movimenti. I regimi autoritari si fondano sul solo potere politico e diffidano dell'impegno dei cittadini. In democrazia invece di questo impegno c'è particolare bisogno proprio perché la democrazia si regge su una continua interazione tra società e politica. D'altra parte nella nostra Costituzione (art. 49) i partiti sono un strumenti dei cittadini, non delle istituzioni politiche.

L'obiettivo è la ricostruzione di comunità, attraverso legami che hanno come fondamento lo studio dei problemi, la capacità di ascolto, il rispetto, l'etica della persuasione, obiettivi di eguaglianza e di civilizzazione.

Per superare questa fase occorre ricostruire legami tra persone che credono negli stessi valori, che hanno stessa idea di nazione, e che si interrogano allo stesso modo sulla funzione del proprio partito. I legami si ricostruiscono attraverso il rispetto, l'ascolto, il confronto e la discussione.

Se i partiti cominceranno a preoccuparsi del futuro del paese, dovranno preoccuparsi anche del proprio futuro. E, all'inverso, se cominceranno a preoccuparsi del proprio futuro dovranno necessariamente riflettere sul futuro del paese. Futuro dei partiti e futuro del paese nei regimi democratici sono strettamente intrecciati. L'indebolimento dei partiti come luogo di elaborazione di idee, di programmi e di piattaforme elettorali si riflette sull'indebolimento della macchina pubblica e produce un vuoto di educazione civica e di selezione della classe dirigente.

Tanto i partiti quanto l'intera nazione, per vivere in democrazia, hanno bisogno della ricostruzione di comunità politiche responsabili e consapevoli del ruolo che sono tenute a svolgere nella storia del paese di cui fanno parte.

Queste comunità politiche tengono unita la nazione, superano le solitudini, propongono un'alternativa civile al rapporto malato tra leader narcisista e popolo senza rappresentanza. La classe dirigente non si misura dalla quota di potere esercitato ma dalla capacità di indicare obiettivi, motivare i cittadini e influenzare i processi decisionali. Per questa

ragione ai componenti della classe dirigente sono richiesti comportamenti idonei che suscitino fiducia ed integrino l'autorevolezza che è necessaria per svolgere funzioni di orientamento ispirate all'etica della persuasione.

9. Come far nascere una nuova classe politica?

Innanzitutto occorre parlarne e porre in rilievo la necessità di superare il modello narcisistico del leader solitario.

Occorre quella che una volta si chiamava battaglia politica, diretta a costruire non un nuovo leader con le stesse caratteristiche di quelle attuali, ma attuare un modello di partito politico che sia strumento ed articolazione della società e quindi che abbia ai suoi vertici gruppi rappresentativi delle diverse istanze sociali che ad ogni singolo partito facciano riferimento.

Il vecchio modello di partito ha probabilmente esaurito la sua funzione storica di emancipazione delle masse. Ma il nuovo modello non può rinunciare a questa funzione sia pure calata nella realtà dei nostri giorni. Quale è il tipo di emancipazione oggi necessaria? Non si tratta più di insegnare a leggere e a scrivere; si tratta di insegnare a capire che cosa si muove nella società e come il singolo partito intende dirigere i processi in corso, costruire legami e comunità politiche.

Oggi circola una massa enorme di informazioni all'interno delle quali siamo indotti a scegliere non quella vera ma quella attraente. Compito di classi politiche dirigenti dovrebbe essere fornire attraverso la discussione gli elementi necessari per conoscere il vero stato delle cose.

Questa classe politica non deve essere inamovibile, altrimenti diventa una oligarchia. E' Pareto che ha posto l'accento in modo molto convincente sulla necessità di circolazione delle élites, fenomeno tale, egli scrive che al suo normale funzionamento sono dovuti i successi politici di molti paesi, mentre alla sua disfunzione è dovuta la stentata vita collettiva di molti altri.⁸

10. Giungono molte richieste di formazione politica da gruppi di giovani che si dichiarano non interessati alle dinamiche interne dei partiti, ma desiderosi di conoscere i fondamentali della funzione politica. Quando si approfondiscono le ragioni della apparente contraddizione si scopre che l'interesse è rivolto alla costruzione di un proprio patrimonio di conoscenze considerato necessario per l'esercizio di una cittadinanza responsabile.

Le generazioni più recenti sono vittima di una rottura con le generazioni che le hanno precedute e questo ha prodotto in loro una sorta di necessità di un nuovo inizio. La continuità tra le generazioni ha permesso alle generazioni precedenti di trasmettere a quelle successive i propri saperi e il significato delle proprie esperienze. Quando questo rapporto ha cominciato a logorarsi, all'incirca negli anni Settanta, le generazioni più giovani hanno progressivamente perso il contatto con il passato; hanno conseguentemente sostituito, sotto la guida di non eccellenti maestri, la conoscenza con l'ideologia e hanno confuso la libertà con l'assenza di responsabilità.

⁸ Cit. in G. Azzolini, op. cit, p. 26

Oggi, acquisita la consapevolezza di una cittadinanza che deve essere fatta anche di conoscenza e di responsabilità, una parte significativa delle generazioni che hanno tra venti e trentacinque anni chiedono di conoscere meglio e di più la storia del proprio Paese. Siamo passati dai ragazzi che ritenevano la mafia responsabile della morte di Aldo Moro ai giovani che chiedono di sapere quale sia stato il ruolo di Moro nella storia della Repubblica.

Il primo servizio da svolgere nei confronti delle generazioni più giovani dovrebbe riguardare la formazione non alla politica ma alla democrazia, a qualcosa che viene prima della politica e che costituisce il presupposto di qualsiasi attività politica. Una indicazione sintetica suggerisce quattro temi: *studiare, ascoltare, rispettare, costruire legami*.

E' una piattaforma che mette in risalto le attività essenziali per qualsiasi impegno che riguardi la comunità nella quale si vive, da quella locale a quella nazionale. Soprattutto la costruzione di legami, in una società caratterizzata da solitudini di massa, può dare fiducia e speranza. Ma i legami non potranno essere duraturi se alla base non c'è studio, ascolto e rispetto.

Le generazioni più vecchie dovrebbero tener presente il mito di Enea, stupendamente raffigurato nel marmo di Bernini, alla galleria Borghese. L'eroe ha sulle spalle il padre che porta con sé i Lari, dà la mano al figlio che porta con sé il fuoco e si muove per costruire nuove città, visto che la sua è stata distrutta. La mia generazione dovrebbe avere l'intelligenza di non fermarsi a contemplare il passato, ma con la saggezza del passato contribuire alla formazione dei giovani che devono costruire il futuro.

11. Mi soffermo infine su un fattore essenziale per una classe dirigente: il rispetto per l'avversario. Il rispetto dell'avversario nasce dalla consapevolezza che la democrazia è l'incontro tra i diversi alla luce della consapevolezza del valore dell'altro e della pari dignità politica di tutti gli interlocutori. Il rispetto non esige condivisione, né subalternità; non preclude la contestazione anche aspra degli argomenti addotti dall'altro, ma richiede che non si irrida alle sue ragioni, che ci si sforzi di comprendere cosa c'è di positivo in quanto da lui sostenuto, che si usino nei suoi confronti argomenti di verità e non la frode. Una delle difficoltà maggiori che incontra il politico rispettoso dell'avversario sta nella insensibilità a questo valore di una parte dell'opinione pubblica. Una parte considerevole dei cittadini considera la politica come il luogo dell'inganno ed è pertanto sospettosa verso tutto ciò che non è immediatamente percepito come conflittuale. Il rispetto reciproco fa sfumare l'idea del nemico e pone in discussione la visione bellica della politica. Il politico meno avveduto o meno preparato è incline allo scontro perché teme di essere accusato di intelligenza con il nemico o perché non ha argomenti validi per affrontare un confronto civile. Quello più cinico può essere indotto a scegliere lo scontro per accreditarsi dinanzi alle componenti estremistiche della propria parte politica.

Bisogna spezzare questo cerchio ricordando che le democrazie non muoiono per omicidio; muoiono per suicidio.